

NELLA CRONACA DI UN CAMMINATORE DI CENTO ANNI FA

# La Cassia a piedi da Centeno a Monterosi

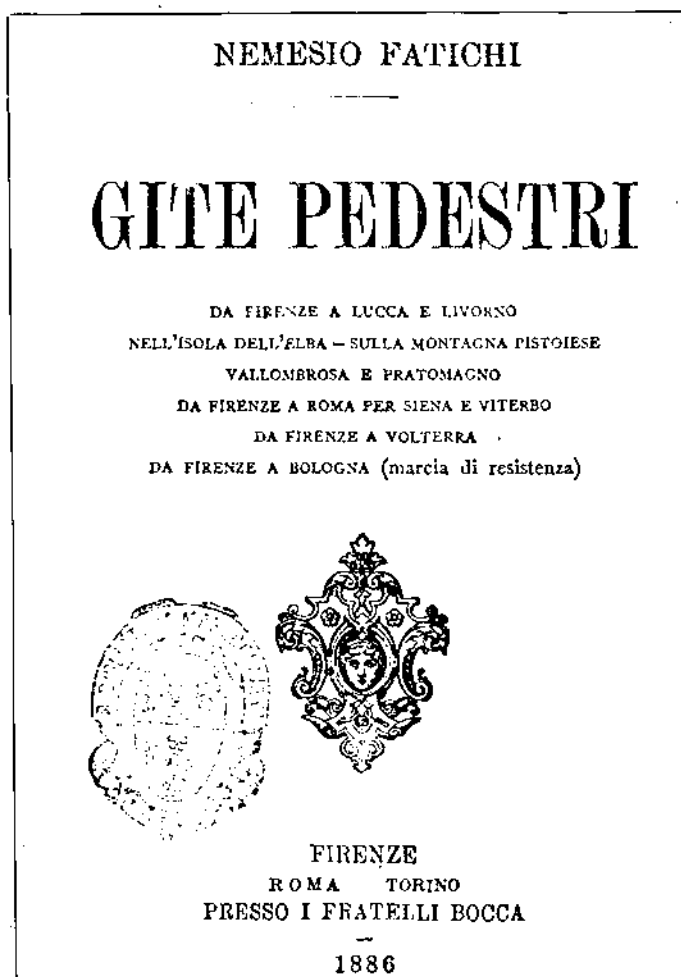
*Un interessante quadro della Tuscia alla fine del secolo passato appare nelle «Gite pedestri» di Nemesio Fatichi, il quale percorse a piedi la nostra provincia sulla Cassia, quindi da Centeno a Monterosi, e la descrisse eccellentemente in un libro pubblicato dai famosi fratelli Bocca proprio cento anni fa, nel 1886.*

*Pubblichiamo alcuni passi del volume, che oggi può essere trovato solo in poche biblioteche.*

*Conserviamo qualche errore, come quello della localizzazione dell'uccisione di Enrico di Cornovaglia (che avvenne nella chiesa del Gesù e non nel duomo), il giudizio del Fatichi sul carattere degli abitanti e qualcuna delle sue considerazioni su quel viaggiare a piedi che per lui era una specie di filosofia della vita. Comunque, per chi volesse imitarlo ricordiamo il bel libro di Stefano Arditì «A piedi nel Lazio» (vol. II - Ed. Iter; Roma, 1984) coi suoi molti itinerari nelle zone più belle della Tuscia.*

Questo versante (quello della Provincia di Viterbo - n. d. r.) non somiglia in aridità quello lasciato dalla parte opposta; nell'inoltrarmi incontravo sempre qualche cosa che meglio ricordasse la primavera in mezzo ad una campagna colta e abitata; trovavo più facilmente con chi parlare, avevo una strada varia per giacitura e per paesaggio, ed ai miei lati, poggi sui quali frequenti si elevavano le querci, grato contrasto coi frutti fioriti e verzicanti dei campi. E questo fino al piccolo borgo di Ponte Centino, che già segnava uno di quei tanti confini dai quali l'Italia era «divisa in pillole.» Passato il borgo, la strada segue la riva sinistra della Paglia e s'insinua per un lungo tratto fin nel greto del fiume, prima di varcare il ponte; condizione che qualche volta la rese anche impraticabile.

Mi trovavo presso quel ponte poco dopo il crepuscolo. La luna in tutto il suo splendore già rimpiazzava il sole, che sfolgorante avevo veduto nel tramonto riflettere gli ultimi raggi sulla vetta di Radicofani, ora rimastami a tergo, e prossima a scomparire dalla mia vista. Mi appoggiai un poco alle spallette del ponte e ripensando alla strada battuta in quel giorno, davo con agio un'occhiata alla valle che fra poco avrei abbandonata. Nulla però mi parve rimarcare di notevole; lo spazio non è molto esteso, i monti che la fiancheggiano si elevano grado a grado che vanno avvicinandosi a quelli di Radicofani e di Santa Fiora, dai quali riman chiusa, come da una barriera, la valle, dalla parte del nord; a mezzogiorno si mantengono costanti e piuttosto accennano a diminuire, per quanto si possa seguire collo sguardo il corso del fiume.



Ma quel che mi parve bello in cotesto momento era il silenzio che dominava, non interrotto che dal canto lontano di qualche usignolo, e dallo stridulo gracidar dei ranocchi nelle pozzanghere del greto. La luna rifletteva i suoi raggi nelle tranquille acque del fiume, infondendo a quel silenzio il linguaggio potente, che sempre in mille modi la natura parla al cuore ed all'ingegno umano; quel linguaggio che è sempre espressivo per l'animo che sa amare ed ammirare il bello ed il grande, qualunque ne sia la manifestazione. La solitudine, la passeggiata, l'ignoto, che costituisce una fra le principali e più care illusioni delle lunghe gite pedestri, contribuirono a rendermi poeticamente gradevole la breve sosta.

Guardai alcuni cartelli che stavano a ricordare la ricostruzione o i restauri operati in diverse epoche per cura

del Papa tale o tale altro, vi lessi i nomi di Gregorio XIII, di Innocenzo XI e di Clemente XI, e passai oltre.

\*\*\*

La strada di qua dal ponte risale con giri tortuosi una collina boschiva, ora rasentando dei ciglioni, ora internata nel terreno come fra due muri, che in vicinanza della città vengono fiancheggiati da alcune grotte o cave di tufo, alle quali le ombre della luna, riflesse dalle piante che cuoprono il terreno superiore, davano in quell'ora un aspetto tetto e quasi misterioso.

Mi trovai dopo le otto in Acquapendente, senza aver potuto prima scorgere il paese che alla distanza di qualche centinaio di metri. L'*Albergo della Cappellara* mi accolse ospite, e dopo una gustosa cena, alla quale tenne dietro la solita passeggiata di visita per il paese, tranquillamente mi adagiavo sulle trentatré miglia circa di quella giornata, affidandomi ad un placido sonno per il seguito felice della successiva mattina.

\*\*\*

Il sole indorava la sommità delle colline circostanti ad Acquapendente, quando, incerto sul dove avrei albergato la sera, ero già fuori dell'abitato. La città che lascio non può vantarsi bella, ed il nome parmi rifletta con una certa esattezza anche la sua giacitura, nel concavo di varii altipiani che forma in quella parte il terreno. La campagna invece ha qui un aspetto ridente, e mi dispiacque non poter disporre di tempo, per salire a goderla estesamente da una delle alture vicine.

Da qui oltre la strada che si segue è fiancheggiata da campi ben coltivati, ai quali sono confine, più o meno lontano, colli coperti da vigorose piante, fra cui primeggiano per numero e per bellezza le querce.

La temperatura da questa parte era assai più avanzata; e mentre nella campagna al di là di Radicofani, all'infuori di qualche siepe o di qualche pianta acquatica che si stendeva sul greto dei torrenti, quasi tutto aveva ancora piuttosto l'aspetto dell'inverno che quello della primavera, qua invece la primavera regnava nel suo splendore, alternando col'olezzante soavità dell'erbe e dei fiori l'allegro e variato canto degli uccelli; le viti sporgevano il piccolo tralcio, e i frutti allegati si riparavano tra le giovani foglie, che già avevan reso completamente verdeggianti i rami degli alberi.

A quei molti giovani di agiata condizione che spesso non sanno trovar modo di passare il tempo, e che dispongono di denaro e di libertà, sarebbe in modo speciale molto da raccomandarsi l'esercizio del camminare; disoccupati inerti, ritrarrebbero forse da belle passeggiate, da frequenti escursioni montane, una reazione di energia, un sollievo proficuo alla noia che spesso li consuma. Né di minor vantaggio riuscirebbero alla salute ed allo spirito dell'uomo occupato e studioso, che voglia efficacemente ritemperarsi a nuovo studio ed a nuovo lavoro.

\*\*\*

Nell'avvicinarsi a San Lorenzo Nuovo la strada, per qualche tempo pianeggiante, diverrebbe noiosa se la stupenda impressione che si riceve appena giunti all'estremità di quel paese, non troncasse e non cancellasse affatto quel poco di monotonia che s'incominciava a provare.

San Lorenzo Nuovo, così chiamato perché fondato all'oggetto di raccogliere gli abitanti di San Lorenzo Rovinato o Vecchio, decimati dalla malaria, è un villaggio la di cui origine risale al Pontificato di Pio VI, e che la stra-

da romana traversa nel mezzo. Passata di pochi passi la sua spaziosa piazza ovale, sembra di affacciarsi ad un terrazzo che si apra improvvisamente. Soltanto allora ci si accorge di essere molto elevati; l'altezza sulla quale sporge San Lorenzo, che i paesani chiamano anche San Lorenzino, e che è uguale press'a poco a quella di Acquapendente, ha una continuazione circolare estesissima, formante un immenso bacino che, col restringersi gradatamente, viene a formare nel suo concavo il Lago di Bolsena; mi fermai a guardare questo quadro, nel quale il fondo turchiniccio delle acque aveva incantevole riscontro nello splendore del cielo sereno, e nella bellezza degli alberi che cuoprono il terreno delle sue rive e quello di due piccole isolette, che sorgono quasi equidistanti nel centro del lago. All'estrema altura che si presentava come uno degli anelli di congiunzione del vasto circolo, lo spiccare di una cupola annunciava un castello od una città, e seppi che era Montefiascone; nello spazio intermedio, alla mia sinistra, ammassato ai primi gradini di un colle, poche miglia distante, vedevo il paese di Bolsena. Poi null'altro; le collinette che cingono il lago da ogni altra parte, e specialmente a ponente, mi apparivano deserte; dove la presenza delle querce e di una spontanea vegetazione, mi faceva travedere un terreno capace della più completa cultura, non risuonava alcun grido, nessun fumo vedevo elevarsi, che mi annunziasse una casa. La malaria che aveva fatto guerra agli abitanti di San Lorenzo Vecchio, regna sempre nello spazio che tanto in quel momento mi deliziava la vista.

\*\*\*

Da San Lorenzo si discende con tortuosi giri fin quasi sul lago. L'aria rinchiusa in quel bacino, non mossa da alcun alito di vento, produceva un'afa che i penetranti raggi del sole contribuivano ad accrescere. Il silenzio che mi circondava era fedele riflesso della solitudine, raramente interrotta in quello spazio, che l'aspetto farebbe apparire un'oasi nel deserto, ma che invece la realtà dimostra non aver dell'oasi che un'illusoria seduzione.

Prima di risalire a quella piccola altura su cui giace Bolsena, mi soffermai sulla spiaggia arenosa ad osservare il lago, le sue acque tranquille e limpide, e le due isole che portano il nome, l'una di Bizantina, l'altra di Martana; isole piccolissime, ma alle quali pure si lega un ricordo storico non privo d'importanza, inquantoché nella Martana, che è la più piccola, fu relegata ed uccisa nel 535 Amalassunta, regina dei Goti.

\*\*\*

Bolsena, edificata sulle rovine dell'etrusca *Vulsinium*, domina, come ho detto, a levante il lago, che pure si chiamava *Lacus Vulsiniensis*.

Vi giunsi circa il mezzogiorno e fui lieto di trovare già pronto in una trattoria del paese un modesto desinare, solita soluzione in quelle ore e dopo tanti passi: prosaica parte, se si vuole, della vita, ma non per questo meno piacevole. Così pensando, spensi volentieri la sete in una buona boccia di quel vin bianco che si trova ordinariamente da Siena in giù, e che allora mi parve anche più grato, perché colla sete doveva spengere il forte sapore del pepe che dominava nella porzione imbanditami. Un luccio pescato allora nel lago, dovette solo rispondere alla voglia che avrei avuto di gustare una di quelle anguille per le quali il lago di Bolsena va famoso, e che meritavano al Papa Martino IV un posto fra i golosi, nel Purgatorio di Dante. Il suo

peccato consisteva nel raffinamento di far morire le anguille di quel lago nella vernaccia, perché l'arte del cuoco potesse presentarle più degne alla mensa pontificale.

..... E purga per digiuno

L'anguille di Bolsena in la vernaccia.

E con quest'omaggio alla celebrità del pesce lacustre, riprendo il mio cammino.

\*\*\*

La strada che da Bolsena muove pianeggiante e poi un poco risale girando, per far capo, dopo circa dieci miglia, a Montefiascone, offre sempre la prospettiva del lago, celato soltanto di quando in quando da qualche insenatura, e che scompare del tutto alla vista, quando si giunge appunto in prossimità di Montefiascone. Si attraversano terre quasi tutte incolte, ma ravvivate da querci come quelle che, alte e da ogni parte, cuoprono la campagna che si distende a portata d'occhio. Null'altro in questo spazio attrasse la mia attenzione all'infuori di un'enorme quantità di storni qua e là svolazzanti, dai quali in alcuni punti era reso quasi nero, per la continuità del branco, il terreno.

Un compenso impreveduto e tanto più gradito mi attendeva però a Montefiascone. Il panorama che si gode appena giunti su quel ripiano che forma la strada, a destra della quale si eleva la porta che mette nella città, è bellissimo, sebbene non molto vasto perché riparato dalla parte di tramontana e di ponente: in faccia vedevo il Monte Cimino alle cui falde si distende Viterbo, e poi, a levante, candide di neve, spiccavano nel puro sereno le più alte punte degli Appennini che gareggiando in altezza, signoreggiano la campagna abruzzese; prospettiva che nella mia memoria aveva solo riscontro nel grandioso spettacolo delle Alpi. La linea dei monti che dal Cimino, piegando verso Orte, viene a rinchiudere Viterbo e la campagna verdeggiante che, a guisa di valle, scende varie miglia e poi un poco risale per condurre a quella città, va a proseguire fino all'estremo confine marchigiano per un esteso spazio bagnato dal Tevere, e si estende poi finché non la contrasti o la nasconda alla vista la muraglia di monti che ho accennato.

Domandai quanto era distante Viterbo che laggiù davanti mi tentava le gambe, e prima di sapere che con quattro ore di cammino avrei potuto giungervi, la mia decisione affermativa era già presa.

A Montefiascone mi trattenni tanto che bastasse per rinfrescarmi e visitare la città. Una strada diritta e popolatissima mi condusse alla sua piazza e poi alla chiesa principale, che è quella coperta dalla svelta cupola ottagonale che si scorge da San Lorenzino.

Montefiascone è stato rinomato per il suo moscado, e come le anguille di Bolsena fecero un peccatore del Papa Martino IV, quel moscado fece un peccatore ed una vittima del vescovo tedesco Fugger, che si dice morisse per averne bevuto troppo. E, tanto ne è escluso il dubbio, che sulla sua tomba, nella Chiesa di San Floriano, due bicchieri scolpiti nella mitra illustrano l'avvenimento;

\*\*\*

Poco interesse desta quello spazio che s'interpone fra Montefiascone e Viterbo; tanto più che, grado a grado, si scende in basso, va perdendosi l'estensione del panorama. La cultura della campagna è limitata, ed in molti punti si può dire non esista alcuna cultura. In questo non breve tratto trovansi le rovine di Ferento e di Bomarzo; le pri-

me a destra della strada, le seconde più lontane e verso il Tevere, portarono alla scoperta d'importanti oggetti di antichità etrusca.

Nei dintorni di Viterbo risalutati con gioia dopo qualche tempo la compagnia degli olivi, sempre grata e gentile ad un fiorentino; e i loro rami sporgenti dal muro di un campo o presso i pilastri di qualche cancello, si riflettevano in bizzarre ombre sulla strada, biancheggiante per la polvere e per il chiarore della luna, che già aveva ripreso il suo dominio.

L'ora tarda e il desiderio di spendere piuttosto un po' di tempo a visitare la città, m'impedirono di vedere il piccolo lago d'acqua solforosa calda, chiamato Bulicame, che dista di poco dalla sua porta.

A poco più che un'ora di notte entravo nella città chiamata *delle belle fontane*; ed infatti quella che trovai sulla prima piazza, mi parve giustificasse degnamente il simpatico appellativo attribuito a Viterbo.

\*\*\*

Era il quinto giorno dacché avevo lasciato Firenze; l'andare di qui a Roma in una sola tirata non sarebbe stato molto agevole: d'altronde Viterbo meritava di esser visitata. Così mi decisi a passarvi buona parte di quel giorno e sul tardi avviarmi a Ronciglione, distante press'a poco quindici miglia.

La cosa più notevole di Viterbo, uno dei suoi migliori ornamenti sono realmente le fontane, che s'incontrano frequentissime, dalle più ricche alle più modeste, sulle piazze e agli angoli delle vie.

La cattedrale, San Lorenzo, che racchiude alcune tombe di Papi è una bella chiesa, di stile gotico, edificata dove già sorse un tempio d'Ercole. Fu davanti alla cattedrale di Viterbo che il pontefice Adriano IV, incontrandosi con Federico Barbarossa, l'obbligò a tenergli la staffa: esigenza non disdicevole a tempi che avevan reso possibili a Enrico IV le umiliazioni di Canossa. E fu a piede dell'altar maggiore di quella cattedrale che nel 1270 venne assassinato da Guido di Monforte, luogotenente di Carlo d'Angiò in Toscana, il principe Enrico di Cornovaglia, nipote di Enrico III d'Inghilterra. Né altri avvenimenti mancherebbero, degni di nota, che si svolsero in epoche diverse a Viterbo, attinenti più specialmente alla storia del papato; ma mi limito a questi, tanto per non lasciare inosservata la visita, e per mantenermi al programma, d'invasare il meno possibile il campo dell'illustrazione artistica e storica.

Ma poco, oltre la cattedrale e qualche altra chiesa, rimane di rimarchevole da visitarsi; tantoché, dopo aver girato qualche ora in lungo ed in largo, tornavo all'albergo, ove questa volta i comodi della città mi concessero mensa più gradita.

\*\*\*

Alle due circa ero, anche qui, alla porta romana, e sotto la sferza di un sole afoso che traspariva a quando a quando da certe nuvole biancastre minutamente frastagliate, che facevan presagire vicina la pioggia, cominciavo a salire il Monte Cimino, conosciuto anche col nome di Montagna di Viterbo. Questo monte, pure di formazione vulcanica, è arido; le piante vi sono rare, e quelle poche che dominano sono le querci, che vanno crescendo di numero nel versante opposto, ma scarseggiano e mancano in gran parte del versante che sovrasta alla città.

Dopo alcune miglia di salita, l'antica stazione postale dell'*Imposta*, è il primo e l'unico fabbricato che si trovi venendo da Viterbo, ad eccezione di una casa che serve di stazione di carabinieri, poco distante dalla città. La strada perciò si può dire quasi tutta deserta, e gode fama di poca sicurezza anche presso gli abitanti vicini. Infatti i pochi passeggeri che trovavo erano tutti armati; un fucile ad armacollo o qualche pistola a cintura, chi era a piedi; un fucile posato davanti, a traverso alla sella, chi era a cavallo, mi parvero segno eloquente della poca fiducia degli stessi paesani.

Forse questo timore sarà tradizionale e risalirà con fondamento ai tempi delle corriere di posta; ma è certo che anche oggi non si può escludere dalla mente di molti l'idea che nei boschi vicini od in quelli pei quali quasi continuamente scorre la strada, si possa aggirare qualche bandito; e i carabinieri che trovai come scorta alla carrozza di posta proveniente da Ronciglione, mi parvero un valido argomento per corroborare i timori che avevo sentito esprimere. Compresi che la prudenza non disconveniva, e la compagnia di un'arme mi parve grata più che altrove, per quanto difficile riesca sempre il prevedere l'efficacia e l'opportunità della resistenza, nel caso di una vera e propria aggressione.

\*\*\*

Nelle vicinanze dell'*Imposta* la strada raggiunge il maggior grado di elevatezza; il panorama che si abbraccia di lì è esteso, perché oltre a comprendere buona parte della campagna di Viterbo fin verso Montefiascone, e un esteso tratto dell'Umbria e dei monti della Toscana a tergo, presenta in faccia quasi tutta la campagna di Roma, che si perde in un caliginoso orizzonte; apre verso sinistra un'estesa vista dalla parte di Nepi, di Civita Castellana, di Rieti e dell'Abruzzo, ed offre a destra, in basso, la graziosa prospettiva del piccolo ma pittoresco Lago di Vico o Lago Cimino, in cui sporge a guisa di lingua che vada a lambirlo, una bena vestita collina che appare come sentinella avanzata delle altre che lo circondano, coperte tutte di folta foresta.

\*\*\*

Per quanto mi riguardassi dall'accompagnarmi con alcuno, in omaggio a quella prudenza che deve sempre esser guida di un camminatore solo, non potei a meno di attaccar discorso con un campagnolo che a cavallo mi aveva raggiunto in questo tratto di strada, e meco s'incamminava verso l'estremità della salita, ove si devia per Nepi e per varie parti della campagna Umbra. Sulle raccolte dell'annata, sulla molteplicità delle tasse, non disgiunta da qualche allusione politica, argomenti sui quali la gente di campagna batte a modo suo di preferenza, si aggirò la conversazione; dalla quale nacque così benevolo interesse verso di me, che fino alla deviazione volle ad ogni costo farmi profittare del suo cavallo; e tanta fu la gentile insistenza, che attraversatami col cavallo la strada, dovetti salirvi. Potei così da una maggior altezza goder con più agio lo spazio che soggiaceva ai miei sguardi ed aver da lui notizie della campagna circostante, e della strada che ancor mi rimaneva; con questo chiudendosi il nostro conversare.

Mi risuona ancora all'orecchio il *fate buon viaggio*, il *non ce rivedremo più* di quel compagno di pochi momenti, perché sempre spiacevole è l'idea di separarsi anche da chi si è veduto una sola volta e per poco; e quella sera, ed an-

che ora nello scriverlo, non posso a meno di tornare con mesto pensiero su quel cordiale *non ce rivedremo più*, che la franca semplicità aveva messo sul labbro di un uomo sincero.

Non citerei questa particolarità, di niuna importanza, se non la considerassi come riflesso più generale di un'osservazione che mi cadde opportuna. Abbandonando la Toscana, una differenza nel saluto, come manifestazione del carattere, si va accentuando gradatamente. La facile confidenza che s'incontra nelle nostre campagne, il saluto che nasce spontaneo ad attestarla, cede il posto ad un certo sospetto col quale un uomo guarda più diffidente un altro che incontra; e questo cominciai a notarlo quasi appena varcato il confine. Il cortese *buon giorno* che suol essere accompagnato spesso da un moto di sorriso, vien sostituito da un'occhiata quasi sospettosa, lanciata di traverso, e rare volte da un freddo *addio*. Ma non per questo nella campagna che percorrevo trovai gli abitanti meno sinceri. Forse il loro carattere riproduce un poco quello dei romagnoli: in Romagna un contadino, un bracciante non vi saluterà se può pensare che nulla v'importi del suo saluto, perché ha l'amor proprio di non spenderlo invano; ma se vede che vi è gradito, sentirà di più anche il desiderio di provarvi che vi amico. E una riprova di questa osservazione, come avrò occasione di avvertire, me l'offrirono gli stessi *butteri* della campagna romana. Forse potranno darne in parte una spiegazione la solitudine dei luoghi, le abitudini, un maggior grado di fiera, le legislazioni diverse che lasciano sempre una qualche impronta secondo lo spirito che le ha informate; ma è certo che il fenomeno esiste, qualunque ne sia la spiegazione.

Oltrepassato il lago di Vico, che, rimanendo in basso, si scorge distintamente dal punto più culminante, ove la strada raggiunge l'altezza di 900 metri sul livello del mare, non si può dire che altro esista di notevole. La strada va gradatamente procedendo con un leggiero declivio, sempre in mezzo a terreni boschivi ed a qualche sodaglia, senza mai esser fiancheggiata da case, fino a pochi passi da Ronciglione, ove giungevo verso il tramonto, senz'alcun segno di stanchezza.

Ronciglione è un grosso paese costruito in gran parte e per lungo tratto sulla strada romana, che in tutta l'estensione per la quale si eleva il fabbricato, diviene larghissima, e dà un bell'aspetto agli edificii alti e puliti che la fiancheggiano. La sua situazione è elevata, ed il monte roccioso sul quale sporge è come un'avanguardia che signoreggia a mezzogiorno quell'immenso e quasi misterioso spazio che si chiama la Campagna Romana.

\*\*\*

Anche Ronciglione fu un tempo importante stazione di posta e rimangono ad attestarlo i cartelli delle antiche locande, alcune delle quali non sanno ancora rinunziare al titolo di Reali. Il quinto giorno della mia gita, ero dunque a Ronciglione, e dopo aver visitato il paese, sedevo ad una gran tavola nel *Reale Albergo dell'Aquila Nera*, intento alla cottura di alcune costole d'*abbacchio*, sulle quali non potei impedire una pioggia tempestosa di pepe, che da lontano avevo veduto addensarsi.

Un compagno di tavola, al quale, ridendo, facevo notare quella prodigalità che mi ricordò Bolsena, mi spiegò la ragione del grande uso che si fa del pepe in quei luoghi; in quanto, cioè, è considerato come un eccitante, per reagire contro quella certa disappetenza che in qualche pe-



Acquapendente circa la metà del secolo XVIII ( da C. Orlandi, Delle città d'Italia, Perugia 1770)

riodo dell'anno deriva dall'aria calda e umida, che i venti sciroccali rendono anche più afosa. Così rassegnato dalla spiegazione, ne temperai il sapore con una fresca insalata; e dopo la cena e una passeggiata con relativa fermata e conversazione al caffè, un comodo letto mi preparò a compiere le 36 miglia che il giorno dipoi avevo da superare per giungere alla Porta del Popolo, a Roma.

\*\*\*

Il declivio che va gradatamente e con poche interruzioni accentuandosi, dacché, venendo da Viterbo, la strada ha raggiunto il valico del Monte Cimino, continua sempre, anche al di là di Ronciglione, ove anzi la discesa diventa più sensibile.

\*\*\*

Ai campi coltivati, agli olivi ed alle viti che li ricreavano, cominciavo a veder succedere bei prati verdissimi orlati di piante da bosco, le quali si estendevano anche nel fondo dei valloncelli spesseggianti, che davano per ora un aspetto gaiamente pittoresco allo spazio, in mezzo al quale la strada, ora piana ora ondulata, andava internandosi. Così mi veniva fatto di domandarmi se poteva essere questa la campagna romana, tanto ingiustamente accusata; e davanti ad una realtà così edificante, mi pareva di dover giungere a Roma, senza desiderar di meglio. Ma invece nell'inoltrarmi, quel bello di lusinghiera varietà, e dirò pure attraente, che mi sembrava come un anello di congiunzione tra la solitudine e l'abitato, andava sempre diminuendo di effetto.

La realtà si sostituiva grado a grado duramente all'ap-

parenza; la quasi simmetrica, per quanto casuale disposizione degli alberi, spariva, e questi si riducevano a rivestire qua e là soltanto i fianchi o la cima di poche colline, che, sparpagliate in mezzo alle tante altre fatte nude, formavano un verde deserto, che cominciava a divenire d'ora in avanti esteso campo alla vista da ogni parte. Anche Ronciglione mi era scomparso; cercavo un paese, ma invano. Un rado steccato di legno fiancheggiava ai due lati la strada, qualche rara vaccina vi pascolava al di là, e poi null'altro. Se incontravo qualcuno, questo era a cavallo, impastrato dal capo ai piedi, e persino col collo avvolto in un alto bavero, come se si fosse in pieno inverno. Ravisai intanto alcuni mandriani o *butteri*, dai calzoni e dal panciotto di pelle di capra, col cappello somigliante a quello dei nostri maremmani, ed ogni tanto uno di essi a cavallo, coperto da un ampio ferraiolo scuro, e con un lungo bastone dall'aguzza punta ferrata pendente alla sella. Mentre stavo notando queste piccole differenze di costume, questa scena silenziosa, questo monotono quadro, al quale l'aria plumbea e la placida pioggia cadente davano ormai un colore di tristezza, scorsi sulla mia strada un piccolo paese: era Monterosi; nel resto scena invariabile; sapevo di aver lasciato indietro, alla mia destra, l'etrusca Sutri, e di aver vicino, dalla stessa parte, il lago di Bracciano; ma erano fuori del mio itinerario e troppo tempo avrei dovuto impiegare per visitarli.

Traversato Monterosi che rimane su di una bassa collina al di sopra del lago di Bracciano e nulla offre all'infuori di qualche ricordo etrusco, continuavo ad aver sempre la stessa prospettiva.